

Un inedito ritratto del Vate, nel rapporto esclusivo e segreto con... la sua cuoca

D'Annunzio e i cannelloni

Dandy schizzinoso e bulimico vorace, digiunatore e famelico

Carla Maria Casanova

«Cannelloni, cannelloni!» Esclamazione godereccia che ha la consistenza del popolare «Butta giù la pasta!». Difficile attribuirlo a Gabriele d'Annunzio, dandy schizzinoso e raffinatissimo, consumatore di ostriche (ma che siano *belon* o *Fine de Claire*), di costolette milanesi (purché «più sottile di una buccia di banana... la carne deve rimanere attaccata alla costola, ma deve essere battuta, non pestata»), pernici (ma «fredde e con asparagi di bosco»). E poi, eccolo lì a smaniare per i plebei cannelloni, che testimoni e testimonianze assicurano esser stati il suo piatto preferito. Insieme con le uova sode, le più banali in assoluto. Ne mangiava cinque o sei (e anche più) al giorno. Alla faccia del colesterolo.

Ma cos'è tutt'a un tratto questa smania per le passioni gastronomiche di Gabriele d'Annunzio? Al Vittoriale è stato ritrovato un imprevedibile carteggio: centinaia di lettere e bigliettini indirizzati da Gabriele (Gabriel, El Prior Faticon, Frate Gentile, Santo priore...) ad Albina (Suor Intingola, Cuoca Pingue, Suor Indulgenza plenaria, Suor Ghiottizia, Santa Cuciniere...). Una scoperta eccitante che ha allertato Maddalena Santeroni (presidente della Associazione Amici dell'Arte Moderna a Valle Giulia e tra i realizzatori della nuova ala museale

del Vittoriale "D'Annunzio segreto") e Donatella Miliani, (scrittrice e giornalista), che hanno approfondito la ricerca portandola a termine con una pubblicazione... gustosissima, "La cuoca di d'Annunzio" (Utet).

Se gli scritti sono di lui, del Vate, la protagonista è infatti incontestabilmente lei, Albina Becevello. La si immagina non analfabeta solo in virtù dei biglietti che il Poeta le scrive e che lei deve pur saper leggere. Certo non apprezza i pindarici riferimenti né lo stile fiorito ma ne capta senza fallire la sostanza. Tra Gabriele e Albina Becevello fu, possiamo dirlo, una storia d'amore, senza che lui l'abbia mai toccata (il Poeta rivolgeva le sue pressanti attenzioni erotiche ad altre donzelle del personale di Gardone). Albina no, era la sua confidente e soprattutto l'insostituibile artefice di qualsiasi tipo di richiesta gastronomica lui avanzasse e pretendesse, a qualsiasi ora del giorno e della notte.

La storia dice che Albina, trevigiana, classe 1892, entrò al servizio di d'Annunzio nel 1916 e vi rimase fino alla morte di lui (1 marzo 1938): allora Albina si ritirò a Brescia in una casa di riposo dove morì due anni dopo, a 58 anni, dimentica e dimenticata. Lasciò tutto al Vittoriale, senza rendersi conto del tesoro che aveva accumulato con la quotidiana specialissima corrispondenza del Vate il quale, molto

generoso, lasciava lautissimi compensi per ogni prelibatezza particolarmente gradita (1000 lire per un pasticcio di fegato, 500 per un piatto speciale di pasta-scuitta...).

I soldi, si sa, erano un optional per d'Annunzio e non li lesinava a nessuno: ne godevano anche gli amati levrieri, che lap-pavano in scodelle orlate d'oro zecchino cotolette di vitello cotte con un gocciolo di cognac. Forse nemmeno lo gradivano né era cibo appropriato alla dieta canina, ma tanto per dire che non "mancavano di niente". Come la storica tartaruga del Vittoriale morta di indigestione per aver mangiato troppe tuberose.

Se i menu che d'Annunzio si faceva approntare da Albina sono fonte d'informazioni gustose, lo sono ancora di più i commenti e i dettagli confidenziali che illustrano le sue richieste, e quel che accade prima e dopo la degustazione. Un vero diario segreto. A volte, nel cuore della notte "Gabriel" sveglia la cuoca per farsi preparare un pasto. Poi chiede scusa: «Il disordine della mia vita senza orario non deve turbare il tuo riposo. Io mi contento di tutto. Ma queste tazzette di pasta son squisitissime».

La vita sregolata del Poeta si ribalta ovviamente sul suo appetito, ossessivo e irrefrenabile, spesso in concomitanza con l'arrivo di qualche amante («Cara Albina più tardi avrò una donna bianca sopra un lino azzurro. Le donne bianche, dopo gli esercizi

difficili, hanno fame. Ti prego di preparare alla Mariona un piatto freddo col polpettone magistrale...») o, al contrario, contenuto da digiuno, «sono 24, 30 ore che non tocco cibo...».

Le pantagrueliche abbuffate sono sontuosamente servite nella elegante stanza della Cheli (o nella arruffata Zambracca, una sorta di tetro bric à brac); le portate arrivano su servizi di porcellana cinese. I segnaposto sono preziosi cavallini bianchi e neri di vetro soffiato. Numerosi spesso gli ospiti (oltre alle 25 persone, tra domestici e amici, che vivevano stabilmente al Vittoriale).

Negli ultimi anni, la gestione della casa venne affidata a Luisa Beccara (la "badessa Aloisia"), ma chi comandava nella spaziosa cucina dalle ampie finestre, con ogni suppellettile acconcia ad accontentare il padrone, fu sempre la "cara Albina", donna semplice e comprensiva, che, benché di quasi vent'anni più giovane di d'Annunzio, gli fungeva anche un po' da madre.

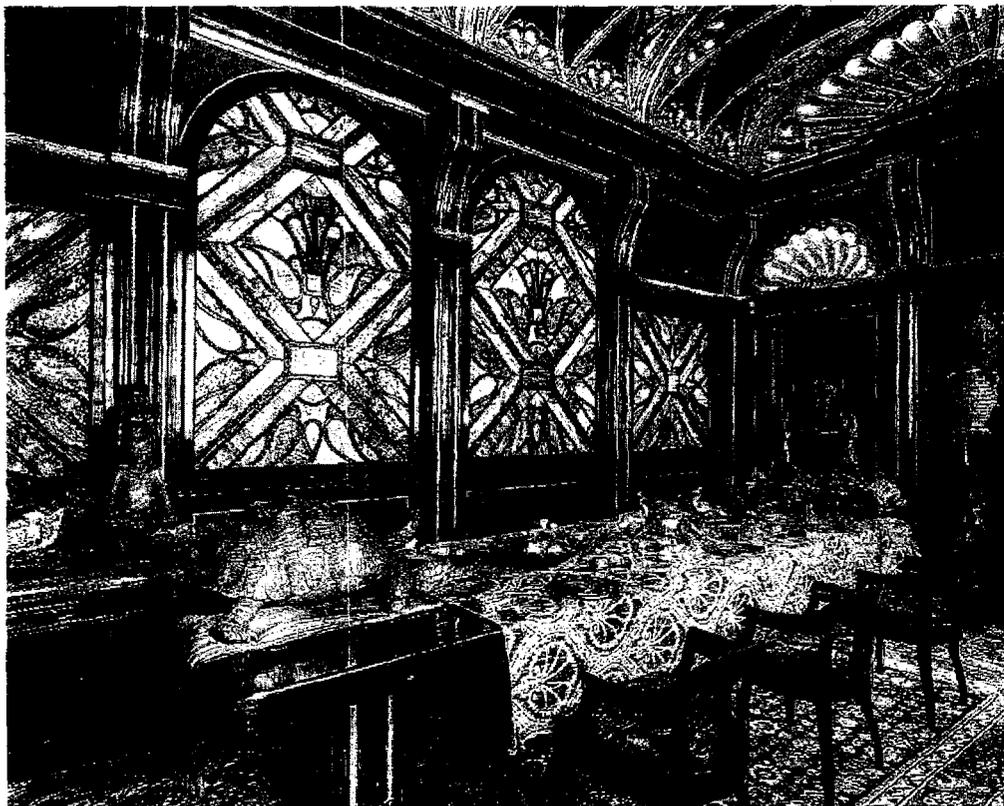
Biglietti e lettere sono scrupolosamente firmati e datati. Forse nessun documento illustra con maggiore commovente chiarezza la complessa personalità di Gabriele d'Annunzio, aviatore, militare, politico, patriota, scrittore, poeta, drammaturgo. Vate sublime. Amatore maniacale e spericolato. Orbo veggente. Pronto a barattare qualunque cosa per un piatto di cannelloni. ◀



Maddalena Santeroni
Donatella Miliani
La cuoca di D'Annunzio
UTET, PP. 159
EURO 14

La semplice Albina fu in realtà la donna con cui il poeta ebbe il rapporto più stabile e duraturo





Il piacere... della tavola. L'elegante "stanza della Chelli", sala da pranzo del Vittoriale; uno dei biglietti del Vate sui "cannelloni"; la cucina di Albina. In alto, Gabriele D'Annunzio a tavola

